

Il Mattino

- 1 | Economia - [L'allarme di Confindustria: Pil zero in Italia, Sud in calo](#)
- 2 | L'inchiesta - [Nel Mezzogiorno 15mila posti che nessuno vuole accettare](#)
- 4 | [Primo Levi, pensiero vivo](#)
- 5 | Ora legale- [L'Europa dice stop dal 2021 non si cambierà più](#)

Corriere della Sera

- 6 | In Danimarca – [Uno stipendio per studiare e si rende di più](#)

La Repubblica

- 11 | La proposta – [I beni comuni spiegati a chi ne ha paura](#)

WEB MAGAZINE**Scuola24-IlSole24Ore**

[Il Mef ha determinato il fabbisogno finanziario delle università pubbliche per il prossimo triennio](#)

[Scuola S. Anna, Sabina Nuti eletta rettore](#)

[Ocse: Italia in rapido invecchiamento, record di giovani inattivi](#)

Repubblica

[Nuova Maturità, precariato dei docenti, riforma dell'università: videoforum con il ministro Bussetti](#)

Anteprima24

["Professione attuariale in Italia": domani seminario all'UniSannio](#)

[Unisannio, cause ed effetti dei cambiamenti climatici: oggi l'incontro con Pasini](#)

LabTv

[All'Unisannio il convegno "La Ricerca tra Mercato e Innovazione -opportunità per il territorio"](#)

Canale58

[Contratto di sviluppo sulla farmaceutica, fondi per oltre 48 milioni di euro](#)

Radio 24 - Il Sole 24 Ore

[Una discussione sull'economia con Oscar Giannino e Andrea Miglietta \(IULM\) ispirata da "Il discorso del potere" di Emiliano Brancaccio \(Università del Sannio\)](#)

Radio Popolare

[Carlo Favero \(Bocconi\) ed Emiliano Brancaccio \(Università del Sannio\) su recessione, conti pubblici, tensioni sui mercati e un commento su "Il discorso del potere"](#)

LabTv

[Unisannio, seminario su "la professione attuariale in Italia: stato dell'arte e prospettive di sviluppo"](#)

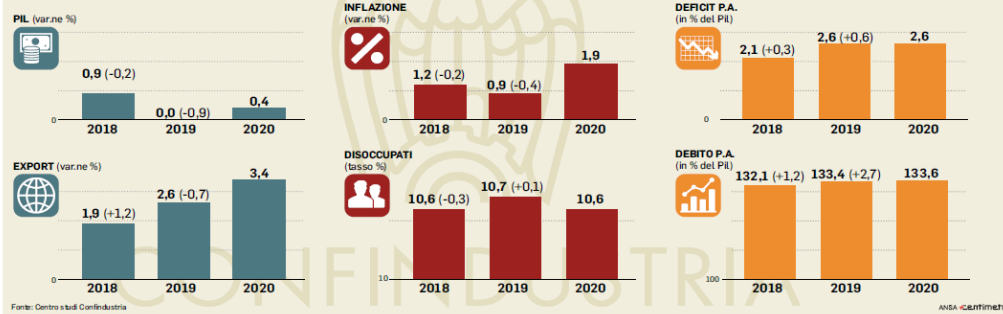
GazzettaBenevento

[La temperatura del pianeta sta aumentando. Ci sono tante evidenze osservative di questo riscaldamento, perché sta avvenendo tutto ciò?](#)

I nodi dell'economia

Le stime di Confindustria

Risultati e nuove previsioni (con differenze rispetto ai calcoli di ottobre 2018)



L'allarme di Confindustria: Pil zero in Italia, Sud in calo

► Il Pil nel 2019 frenato da spread e sfiducia ► Salvini-Di Maio, nuovo dissenso sui «gufi»
Boccia: «Serve subito un salto di qualità» Il premier rilancia: «I fondamentali sono solidi»

LA CONGIUNTURA

Nando Santonastaso

Non è un banale calcolo di probabilità, suggerito magari dall'andamento della crescita degli ultimi anni. Ma dopo l'allarme lanciato ieri dal Centro studi di Confindustria sul rischio di un Pil azzerato per l'Italia nel 2019, la possibilità che il dato del Mezzogiorno torni ad essere negativo come è accaduto fino al 2015, è tutt'altro che improbabile. «È così - dice ad esempio Adriano Giannola, l'economista presidente della Svinez - La nostra vecchia previsione di un aumento del Pil meridionale pari allo 0,9% nel 2019 ormai deve essere rivista. La possibilità che si torni nel terreno negativo purtroppo c'è anche perché nel ricalcolare, come stiamo facendo, questi dati ci scontriamo ormai da tempo con la confusione che caratterizza le misure del governo rendendo complicato valutare il loro impatto sull'economia del Sud».

LE REAZIONI

Le previsioni di Confindustria non sono piaciute alla maggioranza di governo, dalla quale sono arrivate comunque reazioni di tono diverso. «Verranno smentite clamorosamente dai fatti, è pieno di gufi», ha attaccato il vicepremier Salvini. Una interpretazione respinta però dall'altro numero due del governo, Luigi Di Maio. «Le preoccupazioni di Confindustria sono le nostre, l'epoca dei gufi era quella di Renzi», ha detto il capo politico del M5s. Più ecumenicamente, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha invitato tutti a «stare tranquilli» perché «l'Italia è un paese con saldi fondamentali economici, il risparmio

privato è consistente, il surplus commerciale è molto buono».

GLI SCENARI

Che lo scenario volga necessariamente al peggio non è, peraltro, automatico. Nel 2015, ad esempio, la forte accelerazione nella spesa dei Fondi strutturali europei permise al Mezzogiorno una performance complessiva in termini di crescita superiore alla media nazionale e a quella del Centro-nord. Solo che stavolta la situazione appare oggettivamente più difficile. Nel senso che, in base all'analisi del Centro studi di Confindustria, solo la spinta dell'export potrà contrastare la recessione. Per il Sud non è una buona notizia dal momento che le sue esportazioni coprono appena il 10% del proprio prodotto interno lordo, ovvero meno della metà di quello del Centro-nord. Nelle regioni meridionali la spinta maggiore dipende an-

cora dalla domanda interna ma è proprio questa che i dati di viale dell'Astronomia valutano in forte rallentamento anche nel secondo semestre di quest'anno. In altre parole le previsioni non attribuiscono all'avvio del Reddito di cittadinanza quel valore aggiunto capace di incentivare in modo sensibile i consumi delle famiglie meridionali. Pesa, al contrario, la perdurante difficoltà di rilanciare la spesa per investimenti, l'unico vero antidoto alla crisi e alla frenata dell'economia.

«Di sicuro in questo scenario la sfida più importante per l'industria manifatturiera del Sud si deve giocare sull'innovazione: ed è qui purtroppo che si avvertono ancora ritardi, come se l'opportunità offerta da Industria 4.0 stentasse ancora a fare breccia nella cultura di molti imprenditori meridionali», dice Fabio De Felice, fondatore e presi-

dente del gruppo Protom, eccellenza dell'innovazione tecnologica. Sembra, infatti, che aumentino le distanze tra le industrie di punta del territorio meridionale e la rete di piccole e piccolissime imprese tuttora incapaci di fare rete.

«Serve un salto di qualità nel contratto di governo - dice il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - Bisogna passare a un patto per lo sviluppo e l'occupazione». Di sicuro l'andamento dell'economia europea preoccupa ormai tutti. Commentando sempre ieri le nuove misure annunciate dalla Bce, che ha rivisto al ribasso le stime di crescita per l'Eurozona (il Pil 2019 sarà 1,1% rispetto all'1,7% stimato a dicembre) il governatore Mario Draghi ha confermato i segni di «sensibile rallentamento» per l'economia europea, con «prospettive più deboli del previsto nel breve termine».

FRANCOFORTE

Nessuna decisione, comunque, è stata adottata da Francoforte sull'eventuale riattivazione del programma di Quantitative easing che pure secondo alcuni economisti potrebbe invece essere utile in questa fase. Ma non meno significativa è la preoccupazione espressa in Cina dal ministro dell'Economia Giovanni Tria secondo il quale adottare misure che favoriscano la crescita italiana è un'urgenza sempre più stringente, soprattutto alla luce della situazione, presente e futura, dell'economia internazionale. «Non possiamo avere una stretta alle nostre politiche fiscali a causa della recessione. Dobbiamo aumentare il tasso di crescita e ridurre il rapporto debito-Pil», ha spiegato il ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Mezzogiorno 15mila posti che nessuno vuole accettare

L'INCHIESTA

Francesco Pacifico

Da mesi Antonio Zinno, titolare della Ssm Mare Engineering di Eboli e che offre soluzioni innovative in tre continenti, sta sudando non poco per trovare una ventina tra esperti di Big Data e ingegneri esperti in cybersecurity e comunicazione digitale. Sede di lavoro Eboli o Pomigliano d'Arco, stipendio sopra i 40mila euro lordi all'anno, benefit come auto aziendali e buoni pasto, possibilità di girare il mondo. «E non cerco soltanto giovani - racconta l'imprenditore campano - ma anche quarantenni, gente con esperienza, perché il lavoro prevede, per quanto riguarda la gestione dei Big Data, di sapere leggere le tendenze. Mentre sul fronte della cybersecurity,

dove quelli preparati in Italia saranno un migliaio, ci si deve cimentare anche con la gestione dei processi aziendali». Posizioni di responsabilità, poi. «Il problema - conclude - è che quando si presentano ai colloqui, i giovani mi fanno capire che fuori da Napoli prenderebbero di più, mentre gli quelli più maturi, sposati e con figli, non hanno né voglia di viaggiare né, in fondo, di rimettersi in gioco». E queste posizioni restano aperte.

Quella di Zinno non è una vicenda a sé stante. Perché nelle Regioni del Sud - dove la disoccupazione è al 18,4 per cento - ogni mese ci sono quasi 15mila posti di lavoro che le aziende non riescono ad assegnare. Sono tutti lavori altamente specializzati, spesso gratificanti e con stipendi d'ingresso che oscillano tra i mille e 1.500 euro al mese, non poco in un'area dove si

entra nel mercato con meno di 700 euro. In gergo si chiamano posti vacanti e soltanto in Campania sono 5mila posizioni aperte, altre 3mila ci sono sia in Puglia, 1.500 in Sardegna, 1.200 in Calabria, 500 in Basilicata e 300 in Molise. Almeno questo è il calcolo che ha fatto Unioncamere, intervistando mese per mese gli imprenditori, nel suo rapporto Excelsior curato con il centro studi dell'associazione Adapt.

MISMATCHING

Proprio dall'Adapt, fondato a Modena da Marco Biagi, il giustilavorista Michele Tiraboschi spiega che questo fenomeno denominato "mismatching" - cioè la difficoltà che hanno la domanda e l'offerta di lavoro di incrociarsi - ha ragioni profonde e diverse e che la politica e le aziende fanno fatica a risolvere. «Si mischiano - fa notare - due circostanze che finiscono soprattutto nel Mezzogiorno a cristallizzare la situazione: da un lato abbiamo i limiti di percorsi educativi tradizionali, che non sono coerenti con il mercato del lavoro locale. Ma parallelamente

abbiamo aziende che cercano profili professionali molto specializzati senza però mettere sul piatto stipendi adeguati». L'effetto sono i posti vacanti, di cui sopra. «Anche perché i più giovani, soprattutto quando sono ben formati e hanno viaggiato, preferiscono fare la valigia e tra-

**SOTTO ACCUSA
IL SISTEMA EDUCATIVO
TROPPO TRADIZIONALE
E POCO COERENTE
CON LE RICHIESTE
DEL MERCATO LOCALE**

sferirsi senza remore a Londra, a Berlino e Stoccarda, non guardano più neanche le offerte nel Nord Italia. In Germania, per lo stesso posto, si guadagna mediamente il doppio». La Svimex ha calcolato che negli ultimi sedici anni sono emigrati 900mila under34. Di questi 250mila sono laureati, quasi sempre con un buon voto e con qualche esperienza di studio all'estero. «Quello che manca - continua Tiraboschi - è un'attività di orientamento che andrebbe fatta all'università, senza la quale i nostri ragazzi continueranno a studiare giurisprudenza e lettere, mentre le aziende cercano periti specializzati. Bisognerebbe rivoluzionare i sistemi di apprendimento, aumentare il numero degli ITS, investire sull'alternanza scuola lavoro come si fa all'estero, che permette di mettere un piede in azienda a 15 anni».

SPECIALIZZATI

Nel prossimo biennio, attraverso il meccanismo del reddito di cittadinanza, i centri per l'impiego dovranno reperire tre offerte di lavoro a una platea che, secondo le stime più caute, po-

trebbe essere non inferiore ai 300mila disoccupati. Tutta gente con scolarità molto bassa e fuori dal mercato da anni, quindi da riconvertire in maniera profonda. Ma a ben guardare le richieste delle aziende, raccolte nel monitoraggio Excelsior di Unioncamere e Adapt, queste figure non saranno mai assorbite dalle imprese meridionali. In Campania, per esempio, le maggiori offerte riguardano operai specializzati e conduttori di impianti e commerciali nei servizi, mentre è quasi impossibile coprire la metà dei posti per «specialisti in scienze economiche e gestionali di impresa», «specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche» e «tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione». In Puglia va vacante il 78% delle posi-

**IN CAMPANIA
MOLTE OFFERTE
RIGUARDANO
OPERAI SPECIALIZZATI
E INGEGNERI
DELLA PRODUZIONE**

zioni per gli «specialisti in scienze economiche e gestionali di impresa» e la metà dei «specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche» e degli «operai specializzati e conduttori di impianti nelle industriali tessili, abbigliamento e calzature». In Sicilia le industrie farebbero carte false per trovare informatici e ingegneri progettisti. Senza contare che la specializzazione è diventata un obbligo anche nei lavori un tempo meno qualificati: alle commesse è chiesto di sapere anche il russo, agli alberghi non bastano più in sala i camerieri, ma cercano maitre e sommelier che siano usciti dall'alberghiero, i conducenti di furgone non devono essere i vecchi padroncini ma driver con più patenti e che sappiano usare la tecnologia, l'operaio «catenacciaro» deve sapere di informatica e matematica visto che alla catena di montaggio comanda no gli algoritmi.

CUNEO FISCALE

Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali e titolare della Prima Sole Components spa, forte dell'esperienza nei

Cresce il settore turistico ma i ragazzi che si presentano dovrebbero conoscere il russo o le tecniche del sommelier



Lo sportello del Caf Acli in corso Aclì in corso Europa a Milano in occasione della prima giornata in cui si poteva presentare la domanda per il reddito di cittadinanza. La Lombardia è finora la regione dalla quale sono arrivate più domande

suoi stabilimenti compreso quello di Gricigliano, dice che al Sud «non si riesce a trovare le figure di tipo tecnico, che devono accompagnare i mutamenti che industria 4.0 sta portando avanti nel settore della manifattura. Per questo io ho promosso un'Its, senza un soldo pubblico, dove alla fine del corso garantiamo anche un tirocinio che poi diventa un lavoro». Il vicepresidente di Viale dell'Astronomia si scaglia contro «una politica sull'orientamento professionale che in Italia non ha mai seguito le necessità delle imprese: con le università è quasi impossibile creare un dialogo». Soprattutto respinge l'accusa che le aziende italiane paghino male i suoi dipendenti: «Noi in Italia abbiamo un cuneo fiscale dove per ogni euro di utile ne spendiamo 2,5 tra tasse e contributi. Gli stipendi netti sono bassi, ma non per colpa nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORRORE
L'ingresso
del campo
di concentramento
nazista di Auschwitz
in Polonia e, a destra,
lo scrittore Primo Levi
Sotto, la copertina
di «Se questo
è un uomo»

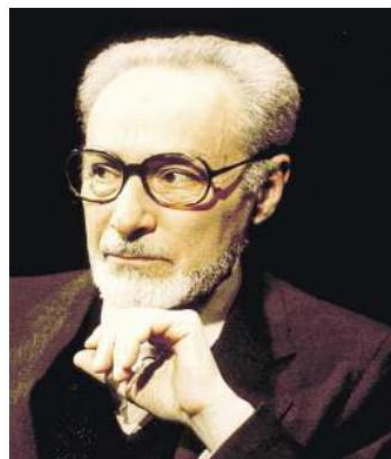


Massimo Novelli

Ricordava Primo Levi (Torino, 1919-1987) negli anni Sessanta: «Presentai il manoscritto a due editori, che lo rifiutarono con i vaghi pretesti d'uso». Una terza casa editrice, De Silva di Torino, diretta dall'intellettuale antifascista Franco Antonicelli, «accettò e pubblicò il libro». Era il 1947. La «critica aveva accolto il libro molto bene, ma dopo un anno *Se questo è un uomo* era dimenticato». Nel 1957 Einaudi, uno dei due editori che non l'avevano voluto, decise di ristamparlo, «e allora il libro cominciò a vivere per così dire di vita propria».

Oggi, a distanza di oltre settant'anni dai rifiuti editoriali del capolavoro sulla deportazione ad Auschwitz, Primo Levi è un grande autore classico, letto e tradotto in tutto il mondo; è il narratore, il testimone dell'Olocausto, il chimico, l'uomo di scienza, che Philip Roth andò espressamente a intervistare: «Un venerdì di settembre 1986 sono giunto a Torino per riprendere una conversazione con Primo Levi iniziata un pomeriggio a Londra nella primavera precedente, e subito gli ho chiesto di

**IL LIBRO È LA CHIAVE
DI VOLTA DELLE
MANIFESTAZIONI
MA NEL 1947 SOLO
L'EDITORE ANTONICELLI
NE CAPÌ IL VALORE**



A cento anni dalla nascita, il grande autore testimone dell'Olocausto è studiato e indagato: tante le iniziative nel mondo. Il caso di «Se questo è un uomo»: dai rifiuti iniziali a capolavoro sulla deportazione a Auschwitz

Primo Levi, pensiero vivo

portarmi a visitare la fabbrica di vernici in cui aveva lavorato dapprima come ricercatore di laboratorio e in seguito come dirigente». L'autore di opere come *La tregua*, *La chiave a stella*, *I sommersi e i salvati*, *Il sistema periodico* (che Saul Bellow definì un libro necessario) è anche uno dei più indagati e studiati, al centro di varie biografie e di numerosi saggi che si susseguono nel tempo. Forse perché, come ha detto Fabio Levi (che è solo omonimo), che dirige il Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino, «non siamo tanto noi a dover trovare delle risposte nei suoi scritti, ma, al contrario, sono i fatti attuali a richiamare inevitabilmente certe riflessioni da lui sviluppate. Basti pensare alle stragi, alla violenza».

Così il programma delle manifestazioni per i cento anni dalla nascita dello scrittore, che cade il 31 luglio, sotto la guida del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario e del Centro studi Primo Levi, spazia attraverso spettacoli teatrali, letture dei suoi libri, iniziative nelle scuole, lezioni magistrali, convegni, da Torino ad Ankara, da Milano a San Francisco, da Roma a Gerusalemme,

**FABIO LEVI, DIRETTORE
DEL CENTRO STUDI:
«I FATTI RICHIAMANO
LE SUE RIFLESSIONI
BASTI PENSARE
A STRAGI E VIOLENZE»**

da Padova a Bruxelles, da Palermo (a settembre un seminario intitolato «Poesie con numeri e date. La scrivania di Primo Levi 1943-1949») a Monaco di Baviera, da Bergamo a Pretoria. Il Comitato nazionale per le celebrazioni della nascita di Levi si è insediato qualche giorno fa a Roma, presso il ministero per i Beni e le attività culturali, e alla presidenza è stato chiamato Dario Disegni, che guida la Comunità ebraica di Torino.

Nel 1947 soltanto Franco Antonicelli, che il regime fascista aveva mandato in confino ad Agropoli, comprese l'importanza di *Se questo è un uomo*. Adesso la «memoria di Primo Levi», come ha sottolineato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio inviato in occasione dell'apertura

delle manifestazioni, il 21 febbraio all'ex-campo di concentramento di Fossoli da dove Levi partì per Auschwitz, «costituisce un patrimonio prezioso e una riserva etica e di umanità». E il suo *Se questo è un uomo*, giustamente, è un po' la chiave di volta delle celebrazioni del centenario. Sarà anche messo in scena dal regista Walter Malosti, al teatro Carignano di Torino, dal 23 aprile ai primi di maggio.

Ma Primo Levi non è solo la memoria dell'inferno nazista, il testimone sopravvissuto, il decifratore delle radici della violenza e dell'odio razziale, per lo «straniero». Una parte rilevante della sua opera ha come riferimento la chimica, il suo lavoro di chimico; e proprio su questi temi, di recente, l'università

di Salerno, anticipando il programma del centenario, ha promosso un convegno su Levi chimico. Era un chimico anche per andare oltre la filosofia, se è per questo. «Pensavo di trovare nella chimica», scrisse Levi, «la risposta agli interrogativi che la filosofia lascia irrisolti. Cercavo un'immagine del mondo piuttosto che un mestiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CERCAVO UN'IMMAGINE
DEL MONDO PIÙ CHE
UN MESTIERE». AL SUO
LAVORO DI CHIMICO
L'ATENE DI SALERNO HA
DEDICATO UN CONVEGNO**

Ora legale, l'Europa dice stop dal 2021 non si cambierà più

► Il Parlamento Ue ha votato l'abolizione: ogni Paese dovrà scegliere il proprio orario
► L'Italia potrebbe abbandonare il "solare", lancette sempre avanti come nel periodo estivo

LA SVOLTA

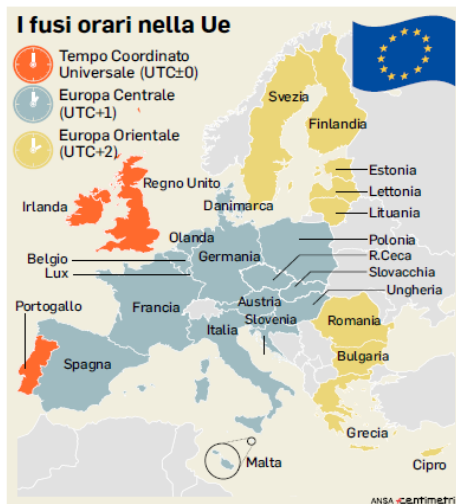
ROMA La notte tra il prossimo sabato e domenica sarà una delle ultime volte in cui saremo costretti a spostare le lancette dell'orologio. Il Parlamento europeo, infatti, ha deciso che, a partire dal 2021, e non più dal 2019, le lancette dell'orologio non andranno più toccate. I paesi dell'Unione Europea che decidono di mantenere l'ora legale dovrebbero regolare gli orologi per l'ultima volta l'ultima domenica di marzo 2021, mentre quelli che preferiscono mantenere l'ora solare dovrebbero spostare gli orologi per l'ultima volta l'ultima domenica di ottobre dello stesso anno.

È questo infatti quanto stabilito dalla risoluzione legislativa approvata dai deputati a Strasburgo con 410 voti a favore, 192 contrari e 51 astensioni. I deputati italiani all'Europarlamento, invece, hanno votato massicciamente contro la proposta. Tuttavia, la decisione è stata presa e dal 2021 in Italia dovrebbe rimanere in vigore l'ora legale. I deputati hanno chiesto che i paesi Ue e la Commissione coordinino le loro decisioni per garantire che l'applicazione dell'ora legale in alcuni paesi e dell'ora solare in altri non perturbi il mercato interno.

PAROLA AI GOVERNI

Allo stesso scopo la Commissione può presentare una proposta legislativa per rinviare la data di applicazione della direttiva fino ad un massimo di 12 mesi. Ma ora spetta ai governi adottare la loro posizione comune per avviare i negoziati con l'Europarlamento, ma finora gli Stati membri non sono riusciti a trovare un accordo al Consiglio. La proposta di abolire il cambio ora risale a febbraio dello scorso anno, quando il Parlamento, in risposta alle iniziative dei cittadini, ha chiesto alla Commissione di valutare la direttiva sull'ora legale, e, se necessario, presentare una proposta di revisione della stessa.

A seguito della valutazione, che ha ricevuto 4,6 milioni di risposte con l'84% favorevole a porre fine ai cambiamenti di orario, la Commissione ha presentato la proposta, che dovrà essere concordata tra il Parlamento e il Consiglio per entrare in vigore. L'abolizione del cambio ora ha infatti diverse ripercussioni. In primis



economiche. In gioco infatti ci sono svariati interessi commerciali e questioni anche di risparmio energetico. La buona notizia è che non dover spostare più le lancette dell'orologio avanti o indietro non potrà che essere di beneficio per la nostra salute. Perché anche se banalmente si tratta solo di un'ora da aggiungere o sottrarre durante la notte, qualcosa che può apparire un insignificante cambiamento in realtà può stravolgere il nostro bioritmo. Può cioè creare qualche fastidioso disturbo nei giorni successivi

GLI EURODEPUTATI ITALIANI SI SONO SCHIERATI IN BLOCCO CONTRO LA RISOLUZIONE UNA COMMISSIONE PER GESTIRE LA TRANSIZIONE

al cambio ora o addirittura contribuire allo sviluppo di vere e proprie patologie.

Sostanzialmente perché spostare le lancette dell'orologio influisce sulla qualità e sulla quantità del sonno. «Stanchezza e irri-



L'orologio all'ingresso dell'osservatorio di Greenwich, sobborgo di Londra, dove nel XIX secolo si decise di far passare il meridiano 0, il fuso orario noto come GMT

tabilità sono i sintomi più evidenti nei 4-5 giorni successivi al cambio d'ora», spiega Liborio Parrino, direttore del Centro di Medicina del Sonno all'Ospedale di Parma. «Ci si sente sfasati come se si soffrisse di una sorta di mini-jet lag», aggiunge.

EFFETTI NEGATIVI

Concorda con questa tesi anche Paola Vinciguerra, psicologa e presidente dell'Eurodap (Associazione europea disturbi da attacchi di panico). «L'essere umano - spiega l'esperta - obbli-

gato a spostare le lancette dell'orologio, subisce una sollecitazione violenta. Avrà a che fare, nelle settimane successive del cambio dell'ora, con vari disturbi, tutti dovuti a un cambiamento del ciclo del sonno: dall'insonnia all'ansia, dal nervosismo al malumore fino a mal di testa e tensione muscolare».

Ma se questi fastidiosi disturbi vanno via dopo una settimana o anche prima, il cambio dell'ora può contribuire allo sviluppo di problematiche ben più gravi e serie. «Ci sono numerosi studi - sot-

tolinea Parrino - che hanno dimostrato che nei periodi in cui si cambia l'ora aumentano i casi di incidenti, infarti e in generale i ricoveri in ospedale».

Ad esempio, una ricerca del Karolinska Institut di Stoccolma ha registrato un aumento del 4% degli attacchi cardiaci nella settimana successiva all'introduzione dell'ora legale. E ancora:

un'analisi della American Academy of Neurology ha dimostrato che gli effetti sull'orologio biologico del cambio dell'ora aumentano del 25% il rischio di ictus nei malati di cancro, e del 20% nelle persone che hanno un'età superiore ai 65 anni.

Oltre al rischio cardiaco, molto studiati sono gli effetti

del cambio sul sonno. Una ricerca coordinata da Antonio Tonetti dell'Università di Bologna e pubblicata sulla rivista Chronobiology International, ad esempio, ha trovato un maggior numero di risvegli notturni e una maggiore difficoltà ad alzarsi dal letto nei giorni successivi all'arrivo dell'ora legale. Altri effetti negativi sono stati trovati sui cosiddetti ormoni dello stress, che aumenterebbero del 5%. Tutti disturbi di cui non ci dovremmo più preoccupare dopo il 2021.

Valentina Arcovio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il voto
In Danimarca
pagati per studiare
di **Orsola Riva** alle pagine 16 e 17

In Danimarca non solo l'università è gratis ma i ragazzi sono addirittura pagati per frequentarla. Tutti, indipendentemente dal reddito. Tra sussidi e prestiti calmierati lo Stato spende circa l'1% del Pil. Da fuori può sembrare un sistema assistenziale, ma è l'opposto: un incentivo a uscire di casa presto e a cavarsela da soli

UNO STIPENDIO PER STUDIARE E SI RENDE DI PIÙ

ECCO COME IL WELFARE DI COPENAGHEN È RIUSCITO A PORTARE ALLA LAUREA METÀ DEI SUOI GIOVANI

La maggioranza dei danesi appartiene alla classe media. Qui tutti danno tanto, ma ricevono anche tanto. E soprattutto si fidano degli altri

Jens Christian Grøndahl Scrittore

dalla nostra inviata a Copenaghen **Orsola Riva**
foto di **Raffaele Petralla/Prospekt**

Birra burro e bacon sono le tre B della catena alimentare danese. Ventitré anni, il viso liscio come un panetto di burro, Gustav Ring Albrechtsen è iscritto al master in produzione di birra dell'Università di Copenaghen. «Sono uscito di casa a 18 anni — racconta —, subito dopo il liceo. Ai miei non volevo chiedere nulla. Lavoravo part-time in un supermercato che vendeva attrezzature per fare la birra in casa e naturalmente ogni mese ricevevo il sussidio che lo Stato dà a tutti gli studenti danesi, l'SU». Eccola, la parola magica che sta dietro al successo di un Paese che laurea la metà dei suoi giovani (da noi sono appena un quarto). SU sta per Statens Uddannelsesstøtte, che si

pronuncia più o meno così: *steitoens uddannelsesstøtte*. In pratica, qui in Danimarca, non solo l'università è gratis ma i ragazzi sono addirittura pagati per studiare. Tutti, indipendentemente dal reddito. «Con i soldi pubblici più quelli che guadagno io — continua Gustav — riesco a fare quasi tutto, ma devo fare i miei conti. Mi muovo in bici, come tutti. I vestiti non

mi interessano e non faccio mai regali a Natale o per il compleanno. Esco spesso la sera ma non vado in centro, mi accontento della birra al *friday bar*, che costa poco». Le feste del venerdì sera nei bar dei vari campus sono un'istituzione fra gli studenti — e una delle principali cause di rottura delle giovani coppie. Quelle all'A-vej bar, qui a Frederiksberg, sono leggendarie: vi si servono fiumi di birra, tanto che la Carlsberg ha deciso di premiare questo suo punto vendita con dei bicchieri speciali.

Più Stato, meno famiglia

«In totale, fra sussidi e prestiti calmierati, lo Stato spende quasi 25 miliardi di corone l'anno, equivalenti a 3,3 miliardi di euro: circa l'1 per cento del Pil», spiega David Elmegaard Jensen, funzionario dell'agenzia che eroga i soldi per conto del ministero. Ogni mese uno studente danese si mette in tasca poco più di 6.000 corone (6.166), equivalenti a 825 euro. Su cui però deve pagare le tasse. Se vivi in una piccola città universitaria può anche bastarti, ma a Copenhagen gli alloggi sono carissimi e così molti si cercano un lavoro. Sicché gli studenti da un lato percepiscono il sussidio, dall'altro contribuiscono a finanziare il welfare con le imposte pagate sui loro redditi. «Lo scopo fondamentale di questo schema di aiuti è la mobilità sociale. Nessuno studente capace dev'essere costretto a rinunciare agli studi perché non ne ha i mezzi», spiega Elmegaard. Il rettore dell'Università di Copenhagen Henrik Wegener, epidemiologo di fama mondiale, è la prova provata che il sistema funziona: «In casa eravamo in cinque: quattro fratelli e mia madre, single. Ci siamo tutti laureati. Senza l'aiuto dello Stato non ce l'avremmo mai fatta. Io devo tutto al welfare».

Qui in Danimarca, se sei un ragazzo sveglio e volenteroso, hai molte più possibilità di fare il salto di classe che da noi. Come Mikkel Nielsen, 22 anni, spalle larghe. In tutti i sensi. Ha iniziato a lavorare a 13 anni, consegnando riviste porta a porta, poi ha fatto l'istruttore di nuoto e dopo il liceo ha lavorato un anno intero per mettere da parte i soldi per fare l'università. Adesso è uno dei rappresentanti degli studenti della Copenhagen Business School. Stessa storia per Mike Gudbergensen, 24 anni, primo anno del master in Scienze politiche all'Università di Copenhagen: si divide fra studio, lavoro e impegno politico. I suoi gestiscono un maneggio a 30 chilometri dalla capitale. «Senza l'SU — dice — non avrei potuto fare l'università. La mia famiglia non aveva abbastanza soldi. Mio fratello e io siamo i primi a esserci laureati». Anche Mike ha lavorato per un anno intero fra liceo e università.

Ed ecco l'altro segreto del welfare danese. Visto da fuori può sembrare un sistema assistenziale, ma in realtà è tutto l'opposto: un incentivo a uscire di casa presto e imparare a cavarsela da sé, tant'è che per quei pochi che non se ne vanno subito l'assegno di Stato è molto più striminzito: fra i 125 e i 350 euro a seconda del reddito familiare. Lo spiega bene Gøsta Esping-Andersen, autore di un testo di riferimento sul welfare (*The three worlds of welfare capitalism*): «Il welfare danese ha come scopo di sgravare la famiglia dagli obblighi della protezione sociale, si tratti di bambini, vecchi o giovani. Da noi i ragazzi vogliono diventare indipen-

denti molto presto e, grazie all'aiuto dello Stato, possono farlo anche se provengono da una famiglia a basso reddito». A 18-19 anni sono già fuori di casa ed è come se, ricchi e poveri, ripartissero (quasi) dallo stesso nastro di partenza.

Drude Emilie Ehn, 27 anni, è ricercatrice presso il dipartimento di Design dei servizi dell'Università di Aalborg, campus di Copenhagen. Lunghi capelli biondi, frangia sbarazzina, racconta: «Dopo il diploma ho lavorato un anno per mettere insieme i soldi per un lungo viaggio in Asia. Tornata a casa, mi sono iscritta al corso di laurea in Servizi sociali e ho iniziato a lavorare per mantenermi. Asili di giorno, bar di sera. E intanto studiavo. E facevo volontariato. Nel 2015 è esplosa la crisi dei migranti e mentre il governo liberal-conservatore, con l'appoggio esterno dell'estrema destra xenofoba e il voto favorevole anche dei socialdemocratici, votava leggi come quella sul sequestro preventivo di beni e gioielli ai richiedenti asilo, io mi davo da fare per dare una mano».

Società aperta, società chiusa

Seduto alla scrivania della sua luminosissima casa in pieno centro, Jens Christian Grøndahl, uno degli scrittori più letti fuori dai confini danesi, amatissimo in Francia, incomprensibilmente ancora poco noto in Italia (l'ultimo suo romanzo pubblicato da Feltrinelli si intitola *Spesso sono felice*), prova a spiegare il segreto di una società dove tutti pagano le tasse — e che tasse: l'ultimo scaglione sfiora il 56% (in Italia è il 43%) — e apparentemente sono felici di farlo. «I danesi appartengono in maggioranza a un'estesissima classe media. Come diceva Nicolaj Grundtvig — il pedagogista che a metà dell'800 ha istituito le *folk high school*, le scuole popolari dove ancora oggi i ragazzi danesi, finito il liceo, vanno a imparare a stare con gli altri — in Danimarca pochi hanno troppo e ancora meno hanno troppo poco». Il welfare danese funziona perché si applica a una società piccola e molto omogenea, dove l'indice Gini delle disuguaglianze è minimo. «Qui tutti danno tanto, ma ricevono anche tanto (anche i più benestanti che altrimenti sarebbero disincentivati dal pagare tasse così alte, come sottolinea l'economista Carl-Johan Lars Dalgaard, ndr). E soprattutto si fidano del prossimo e delle istituzioni. Il problema, semmai, è che la nostra è una società molto aperta verso l'interno, ma chiusa verso l'esterno», dice Grøndahl che, insieme a Claudio Magris, Milan Kundera e un'altra dozzina di intellettuali europei, ha firmato l'appello di Bernard-Henri Lévy per salvare l'Europa dai populismi.

Di recente, anche gli studenti universitari stranieri sono finiti nel mirino del governo di centrodestra. A partire dal 2013, infatti, in seguito a una sentenza della Corte di giustizia europea, un giovane comunitario che venga a fare l'università in Danimarca ha diritto a percepire lo stesso assegno di Stato dei suoi colleghi danesi, purché lavori almeno 10-12 ore alla settimana. È il caso di Silvia Prandini, originaria di Sabbioneta (Mantova) e, a soli 20 anni, già cittadina del mondo. «Mentre facevo il liceo, ho scelto di andare un anno a Las Vegas. Tornata a casa, i miei compagni mi sembravano rimasti indietro. E così mi sono messa a cercare su Internet dove potevo andare. Sono sbarcata a Copenhagen a settembre e a dicem-

bre avevo già trovato lavoro da Starbucks, all'aeroporto. Adesso sono al secondo anno di Information management alla CBS. I soldi se ne vanno quasi tutti per l'affitto ma riesco comunque a non chiedere niente ai miei».

La polemica sui turisti del welfare

Silvia è una degli oltre 20 mila studenti europei che ogni anno percepiscono il sussidio. Spesa totale: poco meno di un miliardo di corone (130 milioni di euro) se si considerano anche i residenti da almeno 5 anni (ai quali non è richiesto di lavorare), la metà se si calcolano solo gli studenti-lavoratori arrivati più di recente. Il problema è che dopo la laurea solo un terzo di questi giovani talenti resta in Danimarca. In un mercato globalizzato la mobilità studentesca è un fatto normale. Ma qui s'intreccia con le polemiche sul cosiddetto *welfare tourism*: il sospetto — «soprattutto nei confronti dei Paesi dell'Est», fa notare Drude — è che vogliano solo approfittare del welfare danese. Ecco perché ad agosto il governo di centrodestra, con l'attivo contributo del Partito danese del popolo (questa volta i socialdemocratici hanno votato contro), ha imposto alle università di tagliare 1.000-1.200 posti internazionali. Non potendo discriminare apertamente gli europei, alle università è stato chiesto vuoi di tagliare alcuni corsi in inglese vuoi di rinazionalizzarli, tornando a insegnare in danese. Spiega Henrik Dahl, parlamentare

dell'Alleanza liberale, partito di governo: «Una delle ragioni per cui il nostro sistema è così generoso con gli studenti è perché noi ci vediamo come un Paese senza risorse naturali. Per questo investiamo tanto sul capitale umano. Ma non possiamo pagare gli studi anche al resto dell'Europa. E soprattutto non possiamo chiedere ai nostri concittadini di farlo».

Studenti, professori, sindacati e industriali, però, non la pensano così. «Siamo un Paese piccolo che ha bisogno di attrarre manodopera altamente qualificata. Mai visto una legge che abbia messo tutti così d'accordo, nel senso che siamo tutti contrari», dice Julian Lo Curlo, 24 anni, italo-argentino e membro del direttivo dell'Unione nazionale degli studenti. La Società danese degli ingegneri ha lanciato l'allarme: entro il 2025 potrebbero mancare 15 mila ingegneri e scienziati naturali. Jesper Langergaard, direttore di Universities Denmark, rincara la dose: «Invece di fissarci su quanto ci costano gli studenti stranieri, dovremmo concentrarci su come trattenerne di più. Quel trenta per cento che resta a lavorare qui rappresenta, già adesso, un affare per noi. Per portare alla laurea un danese dobbiamo mantenerlo fin dalla culla. Al confronto i due anni di master di uno studente europeo — cresciuto a spese di un altro Paese — costano come un caffè solubile. Ma spiegarlo agli elettori danesi è difficile». E quest'anno, a giugno, si vota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso le Europee

IL PROGETTO

Un viaggio in 28 tappe nei Paesi della Ue per avvicinarci alle Europee del 26 maggio. Prima della Danimarca, siamo stati nel Regno Unito, in Bulgaria, Lussemburgo, Polonia, Irlanda, Repubblica Ceca, Grecia, Olanda, Svezia e Germania, passando per Bruxelles e Strasburgo. Su Corriere.it tutti i web reportage, con video e approfondimenti



825

euro

Lo stipendio di Stato a cui hanno diritto tutti gli studenti indipendentemente dal reddito. Se però restano a vivere con i genitori prendono molto meno

3,3

miliardi di euro

È quanto spende il welfare danese ogni anno fra sussidi e prestiti calmierati agli studenti. Un aiuto molto generoso, pari a circa l'1 per cento del Pil



Due ruote

Copenaghen è una delle città più «bicycle-friendly» del mondo: il 62% dei suoi abitanti va a scuola o al lavoro in bici (nella foto, parcheggio delle biciclette alla stazione di Nørreport). In alto a sinistra, Drude Emilie Ehn, 27 anni, ricercatrice dell'Università di Aalborg, campus di Copenaghen. Dopo il diploma ha lavorato un anno per mettere insieme i soldi per un lungo viaggio in Asia. Tornata a casa, si è iscritta all'università e intanto

lavorava per mantenersi. Qui quasi tutti gli studenti lavorano part-time perché lo stipendio dello Stato basta a malapena per pagare l'affitto. Sopra, Gustav Ring Albrechtsen, 23 anni, master in produzione di birra all'Università di Copenaghen e Sinem Gürbüz, 19 anni, turca, iscritta alla Copenhagen Business School (CBS): non essendo cittadina europea, per lei l'università non è gratis, deve pagarsela. In basso a sinistra, altri studenti della CBS



LA PROPOSTA RODOTÀ I BENI COMUNI SPIEGATI A CHI NE HA PAURA

INSIEME L'idea di una proprietà intermedia tra pubblico e privato trova nuovo sostegno perché implica una collettività capace di gestire se stessa, una speranza nella crisi della democrazia rappresentativa



» SALVATORE SETTIS

Il grande tema dei beni comuni guadagna spazio nel Paese. Raccoglie consensi, ma suscita aspre divisioni: perché? L'idea dei beni comuni

piace perché implica una collettività capace di gestire se stessa, e perciò suscita speranza, a contrasto con la crisi della democrazia rappresentativa.

Ma come definire i beni comuni e la loro funzione? Ugo Mattei e Alberto Lucarelli hanno rilanciato, proponendolo all'iniziativa popolare, il disegno di legge prodotto nel 2007 da una commissione presieduta da Stefano Rodotà; ma subito si sono levate voci critiche, in particolare di Paolo Maddalena e Stefano Fassina, a sua volta promotore di un disegno di legge contrapposto. Più vicina a quest'ultima è una terza posizione, espressa da comunità che gestiscono beni comuni (dall'Asilo Filangieri di Napoli a Mondeggi presso Firenze, a Casa Bettola di Reggio Emilia), secondo cui la proposta Mattei, "che era all'avanguardia dieci anni fa, oggi risulta insufficiente".

Per orientarci in questo rompicapo, cominciamo col dire che se avessimo la fortuna di avere ancora tra noi Rodotà, egli sarebbe il primo a volere l'aperta discussione della proposta che firmò undici anni fa. La Relazione della sua stessa Commissione consente di fare un po' di storia. Tutto parte da quando Tremonti, ministro dell'Economia nel governo Berlusconi, varò la Patrimonio dello Stato SpA, un marchingegno (fallimentare) che rendeva vendibile ogni proprietà pubblica. In quel contesto, mentre Giuseppe Guarino proponeva la riduzione del debito pubblico mediante il massiccio trasferimento ai privati del patrimonio immobiliare dello Stato, Tremonti avviò (inizio 2002) lo studio di un Conto patrimoniale delle amministrazioni pubbliche, affidato a una ditta privata (Kpmg) e finalizzato alle dismissioni. Nel marzo

2003 Sabino Cassese, Antonio Gambaro, Ugo Mattei ed Edoardo Reviglio mandarono a Tremonti un Memorandum che proponeva una commissione di riforma del contesto giuridico dei beni pubblici. Prontamente approvato da Tremonti, quel progetto si fermò quando all'Economia lo sostituì Siniscalco (luglio 2005), ma venne ripreso dal governo Prodi, e il ministro della Giustizia Mastella costituì la Commissione Rodotà (luglio 2007). La sua Relazione (15.2.2008) considerava il regime di proprietà del Codice civile (1942) ormai obsoleto dopo i forti cambiamenti tecnologici ed economici e per il ruolo assunto da nuove forme di beni (immateriali, finanziari ecc.), ma senza menzionare la più importante novità intervenuta: la Costituzione, che collega la proprietà ai diritti di cittadinanza e alla funzione sociale (art. 42).

Questo il contesto in cui nacque la legge di iniziativa popolare, riproposta oggi in una situazione assai mutata. Allora come ora, infatti, il ddl prevede una delega piena al governo per la modifica del Codice civile: ma il governo di oggi non è forse quello in cui una Lega straripante propugna una devoluzione regionale che sconfina nell'auspicata (da loro) secessione del Nord? Per non dire di un possibile governo a guida leghista, chiaro obiettivo di Salvini con la complicità di Berlusconi & C. Che senso ha, in questo contesto inimmaginabile nel 2008, scrivere, come fa la proposta Mattei, che "titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati" (comma 3 c)? Che senso ha, oggi, parlare di "gestione e valorizzazione di ogni tipo di bene pubblico" anche "da parte di un soggetto privato" (c. 2e)? Perché abolire il Demanio senza indicare chi ne prenda il posto per rappresentare "lo Stato" che pure è richiamato al c. 3c? Il riversamento dal demanio di Stato a quello di Regioni e comuni è sempre stato l'anticamera delle privatizzazioni: una totale sdemanializzazione non avrebbe effetti ancor peggiori? Una buona proposta di legge non dovrebbe contenere forti controveleni?

Il tema è troppo importante per liquidarlo solo perché fra chi ne parla non c'è accordo. È necessario disaccoppiare il tema dei beni comuni, centralissimo, dalle soluzioni proposte. Non irrigidirsi su questa o quella ipotesi, ma confrontare la diversità delle voci. Se vogliamo costruire una visione comune, è necessario partire dalla Costituzione, ma anche dalla convergenza di antiche e sopravvissute tipologie di beni comuni con nuove e promettenti forme di gestione. L'art. 42 Cost. riconosce due sole forme di proprietà, pubblica o privata, ma tace dei "beni comuni", eppure in Costituente se ne parlò. Si ricordarono allora gli usi civici gestiti da comunità di cittadini, ma si decise di non menzionare nella Carta questo "altro modo di possedere", assorbendolo invece nella categoria dei beni pubblici. Affermato il *continuum* fra beni pubblici e beni comuni, rimasero nella Costituzione alcune tracce delle proprietà collettive, come le "comunità di lavoratori e di utenti" dell'art. 43. Inoltre, ed è ancor più importante, la Carta nel suo insieme consacra la vocazione dei beni collettivi (pubblici e/o comuni) a farsi strumento per l'esercizio dei diritti dei cittadini e della libertà democratica.

Gli usi civici sopravvivono con enorme varietà locale, dai demani del Sud alle regole del Cadore. Ne restano oggi un milione di ettari (tre milioni nel 1947): proprietà collettive nate da forme spontanee di auto-organizzazione imperniata su uno spirito comunitario. Ma a questa mappa residuale, che andrebbe rilanciata e vitalizzata, si unisce ora, con visibile affinità di intenzione etico-politica, una trama di nuove realtà di autogestione, a cui appartengono l'Asilo di Napoli e molte altre realtà sparse in tutta Italia (come a Pisa il Teatro Rossi). Oggi dunque parliamo dell'universo dei beni comuni in una situazione doppiamente nuova: da un lato la deriva della politica verso la destra leghista, dall'altro la crescente consapevolezza della funzione civile delle proprietà collettive. La nozione di beni comuni dev'essere perciò rivista, nel quadro della Costituzione, partendo al tempo stesso da qualcosa di antico (gli usi civici) e da qualcosa di molto nuovo (le esperienze di autogestione di questi anni).

Questa la lezione di un'affollatissima assemblea sul tema convocata qualche giorno fa a Venezia da Libertà e Giustizia (Riviera del Brenta) e da numerose associazioni cittadine. E che fosse a Venezia non è un caso: le irresponsabili minacce che pesano sulla Laguna e sulla città richiedono urgenti contromisure, un'acuta e consapevole attenzione al bene comune, alle proprietà collettive, ai diritti delle generazioni future. Per parlare oggi di beni comuni si deve ripartire "dal basso", dalla ricchezza e varietà delle esperienze locali di autogestione: quelle volute da noi, i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

■ BENI COMUNI

La Commissione Rodotà (guidata dal giurista Stefano Rodotà, scomparso nel 2017) fu nominata nel 2007 dal governo Prodi. Il mandato prevedeva di redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma delle norme del Codice civile sui beni pubblici. La Commissione ha consegnato i suoi risultati nel febbraio 2018. Dieci anni dopo, nel gennaio 2019, è partita una mobilitazione e una raccolta di firme a cura del "Comitato popolare di difesa dei beni comuni, sociali e sovrani" per una legge di iniziativa popolare che attui quel progetto